

## INCONTRI CON I CONTEMPORANEI

### LA STRADA DELL'ORDALIA

#### Intervista con **Italo Alighiero Chiusano**

*Con questa intervista continua il progetto di «Nuova Umanità» di avvicinare le varie espressioni della cultura contemporanea*

Italo Alighiero Chiusano è nato nel 1926 a Breslavia (la tedesca Breslau, oggi la polacca Wroclaw) da un diplomatico italiano, Vittorio, già insegnante di lingua e letteratura tedesca nei licei. Vive come scrittore indipendente a Frascati, presso Roma, con la moglie e due figli, dopo una giovinezza trascorsa in vari Paesi del mondo (oltre che in Germania, in Corsica, in Olanda, in Brasile e in Marocco). Si è laureato in giurisprudenza presso l'Università di Roma, con una tesi di filosofia del diritto sul tema *Il concetto cristiano della pena*.

Da sempre si è espresso su due versanti. In quello della letteratura creativa ha avuto notevoli successi come romanziere (*La prova dei sentimenti*, Rizzoli, 1966; *Inchiesta sul mio amore*, Mursia, 1972; *L'ordalia*, Rusconi, 1979; *La derrota*, Rusconi, 1982; *Il vizio del gambero*, Rusconi, 1986), come drammaturgo (*Tre notturni teatrali: Le notti della Verna*, *Il sacrilegio*, Kolbe, Logos, 1983; e tutta una fortunata serie di radiodrammi), come poeta (*Caccia aperta*, Quaderni di poesia, 1982; *Bacche amare*, Garzanti, 1987), e come sceneggiatore. «Schegge di un romanzo non scritto, di un dramma mai recitato» è il suo *Dove il libro sanguina. Variazioni su personaggi biblici*, Ed. del Girasole, 1985, una raccolta di «ripensamenti molto personali di personaggi della Bibbia» (cf. «Premessa»).

L'altro versante della sua attività è quello della germanicisti-

ca. A parte un gran numero di traduzioni (dai classici ai contemporanei), di saggi e articoli, di conferenze, di adattamenti radiofonici e televisivi, ha pubblicato alcune importanti opere, di diversissimo impianto: una panoramica investigativa dedicata a un filone particolare (*Storia del teatro tedesco moderno*, Einaudi, 1976); una carrellata critico-antologica su tutta la vicenda letteraria germanica (*La letteratura tedesca: storia e antologia*, Fabbri, 1969, 4 volumi; *Literatur, scrittori e libri tedeschi*, Rusconi, 1984); la radiografia analitica di un autore d'oggi (*Heinrich Böll*, La Nuova Italia, 1974); l'ampia biografia di un classico (*Vita di Goethe*, Rusconi, 1981. Seguita da variazioni quasi giocose sullo stesso tema, *Goethiana*, Studio Tesi, 1983). Recentissimo è il suo *Altre lune. Saggi e interventi letterari*, Mondadori, 1987, che, insieme alla privilegiata letteratura tedesca, visita altre letterature, distanti nello spazio (dall'intera Europa letteraria, ai continenti più lontani, dall'America all'Asia) e nel tempo (da Platone all'autore italiano ancora vivente). Per il complesso di questa sua attività, nel 1979 la Repubblica Federale Tedesca gli ha conferito il premio *Inter Nationes*, che viene considerato il «Nobel della germanistica».

Collabora alla RAI, a numerosi giornali e riviste (tra cui «L'Osservatore Romano», «la Repubblica», «Famiglia cristiana»), è consulente o direttore di sezione di periodici ed encyclopedie, traduttore.

(Per una presentazione più ampia, cfr. la «Notizia biobibliografica» nell'ed. dei suoi *Tre notturni teatrali*, cit., e la «Premessa» di Sergio Torresani al suo *Note di un contemporaneo*, Ed. Paoline, 1985).

*Incontrarsi con un uomo, con una donna, profondamente, è sempre lasciarsi coinvolgere da un mistero. È affacciarsi su di un orizzonte nuovo, più vasto di lui e di te. Se poi quest'uomo è poeta, è artista, l'esperienza può essere ancora più affascinante e inedita.*

*Italo Alighiero Chiusano. Un incontro che vorrei fosse prima di tutto con l'uomo Chiusano, anche perché «l'uomo di lettere» — diciamolo così, con una terminologia un po' «demo-*

*dée» — è in lui sempre, programmaticamente, ma con passionalità spontanea, espressione dell'uomo Chiusano.*

*Per cominciare il discorso, inizierei con una domanda d'obbligo. Vorrei chiederti: Chiusano è un critico letterario, un germanista, un romanziere, un poeta, un drammaturgo, un saggista, un giornalista... Ma qual è il Chiusano che ti è più vicino, qual è il Chiusano che ti è più caro?*

Piú che caro o vicino, è il Chiusano che sta sotto tutti gli altri, ed è uno di quelli che tu hai nominato. È il Chiusano drammaturgo. Il mio primissimo incontro col mondo delle cose belle o delle cose importanti, tanto nella vita quanto nella realizzazione artistica, è stato attraverso il mondo dove si dialoga, sia parlando che cantando. Per esempio, da bambino l'opera di Verdi, o, poi, i primi drammi che ho visto a teatro, e che, magari, prima ancora di vederli a teatro ho cominciato a leggere. Ho sentito allora che la dialettica è la cosa che piú mi interessa. Per me la dialettica è vita, la dialettica è dialogo. Nella mia *Storia del teatro tedesco moderno* cominciavo proprio dicendo che se la base di tutto, in un dramma, è il contrasto, nessun popolo dovrebbe essere piú teatrale di quello tedesco, perché il contrasto è in tutta la sua storia, sia nella vita pubblica che in quella privata...

Ora, è chiaro che lo sfogo piú normale di questo tipo di concezione è scrivere drammi, e in effetti ne ho scritti moltissimi. Prima ancora di affermarmi anche un poco come autore teatrale *in strictu sensu*, mi sono affermato come autore radiofonico: era il dramma dialogato attraverso le sole voci, che mi ha già dato una platea molto vasta. Però non potevo vederla — il che mi dispiaceva molto, perché una platea va controllata. Lanci il messaggio, ma gli ascoltatori chissà dove sono, se mi ascoltano, e come. A teatro tu li vedi, anche se ti fischianno — è spiacevole, però capisci come rispondono alla tua proposta. Un grado già piú mascherato è il romanzo: e nei miei predomina la forma dialogata. Tanto che un mio romanzo come la *Derrota* si potrebbe quasi definire (tranne un prologo) un vero e proprio dramma aristotelico con unità di tempo, di luogo e di azione, dove i

dialoghi sono fondamentali e gli ambienti, il paesaggio corrispondono a quelle che a teatro si chiamerebbero didascalie. Siamo nel teatro, addirittura greco, sia pure ambientato durante la Guerra di Spagna.

Però, io vado oltre e dico che sono drammaturgo (e questo, qualcuno l'ha già scoperto) anche quando faccio il critico, il germanista, il biografo. In fondo, per esempio, *La vita di Goethe* è un *Wallenstein* ancora più vasto di quello di Schiller: anziché durare dieci ore, durerà cinquanta ore la lettura, ma è una vita per storie, per avventure, per dialoghi e per scontri, per amori, per litigi, ossia per cose che avvengono di solito a teatro. E gli stessi miei saggi critici (molti l'hanno detto) come minimo sono dei monologhi, perché si sente sempre la mia voce che parla.

Quindi, tutto sommato, il Chiusano fondamentale è quello lì: il Chiusano del dialogo, del dramma. Il mio primo sogno, e quello che sogno ancora adesso, era di avere la grandissima affermazione come autore di teatro. Purtroppo, il teatro mi è quasi morto tra le mani, perché non sono più anni di teatro, i nostri. In questo forse sarei stato più fortunato a nascere nell'800, ma Dio ha voluto così e quindi accettiamo quello che è stato.

*Questo mi sembra molto vero. Leggendo tutta la tua produzione si percepisce questa profonda vena drammatica, anche nelle poesie. Direi che c'è dietro forse — non so se tu ne convieni — un'intuizione drammatica della vita. Se volessimo prendere per un attimo Hegel come punto di riferimento, ho presente come lui fa la distinzione fra l'arte greca e l'arte moderna, l'arte che viene dopo Cristo. La tua è un'arte che — proprio perché «drammatica» — è segnata, direi, strutturalmente non solo come contenuto, ma come forma, come «Gestalt» — per usare una parola che ti è cara — dalla venuta di Cristo.*

Sí, anche questo me l'ha insegnato un altro tedesco che io stimo molto, uno dei pochi critici che amo veramente come amo gli autori creativi, ed è Auerbach, che in *Mimesis* spiega in maniera per me convincentissima che, a parte la sublime grandez-

za e la verità — per chi crede — dei Vangeli, tutta l'arte moderna, soprattutto tutto il realismo occidentale, nasce di lì, perché è la prima volta che ci si china anche a parlare della povera gente, dei malati, dei sottosviluppati, delle prostitute... Nella stessa *Odissea*, che forse era quanto c'era di più realistico, a livello «alto», nell'antichità, tutto è espresso in quegli splendidi versi, con metafore rutilanti, che allontanano un po' tutto. Nel cristianesimo, dove c'è la piaga purulenta si vede la piaga purulenta; dove si usa lo sputo, per ottenere un miracolo col fango, si usa lo sputo, il fango e il miracolo viene fuori lo stesso. Quindi, è verissimo, io non potrei mai rinunciare alla realtà. Se, per esempio, mi è profondamente sgradevole D'Annunzio, anche quando lo considero — come merita — un notevolissimo scrittore, è proprio perché, anche quando si finge realista, in fondo s'vicola sempre da qualche altra parte. Fa sempre delle grandi messe in scena estetizzanti; anche il suo famoso sesso è molto meno realistico del sesso che c'è nella Bibbia, perché è un sesso in forma di «balletto», con lustrini e i fiori di giada.

E poi la visione della vita. Perché, in fondo, penso che sarei cristiano anche se dovessi perdere la fede. Perché non c'è nessuna religione così drammatica come il cristianesimo — assolutamente nessuna. Per esempio, io sento, con tutto il rispetto, con tutto lo studio che vi posso anche dedicare, un'estraneità totale al tipo di religiosità asiatica, specialmente quella indiana, perché non ha in sé conflitti. In questa grande «pasta», magari dorata, del panteismo, tutto è possibile e niente è preso sul serio: in fondo tutto si cancella in questo fiume che va, che va... Io credo invece nelle battaglie, credo nei volti, credo nelle persone. Questo concetto di persona: i greci l'hanno preparato, ma è il cristianesimo che vi ha messo il sigillo definitivo. E persona è quasi sinonimo di drammaticità; la persona è conflitto, un conflitto che non si può annullare pensando che tutti formino un *unicum*; ogni persona trova un'altra persona che gli risponde, o con l'amore o con l'odio, e comincia il dialogo — e il dialogo è sempre tensione, è sempre contrasto.

*Molto bella questa definizione della persona come essenzialmente, strutturalmente drammatica: anche storicamente — direi — drammatica, cioè nel suo farsi, nel suo crescere.*

A parte che la stessa parola *persona* deriva dalla maschera, e già ci porta nel mondo del teatro; e il mondo del teatro è il mondo in cui ha diritto di cittadinanza il contrasto, il dialogo che attraverso l'urto crea nuova vita, la scintilla che scocca dagli estremi.

*Mi viene in mente un grande teologo contemporaneo, Hans Urs von Balthasar, che ha scelto due grandi categorie interpretative per esprimere il mistero cristiano: da una parte la categoria della bellezza: l'estetica; e dall'altra la categoria del dramma: la drammatica, la theodrammatica. L'evento della salvezza lui lo definisce una «Theodrammatica»...*

Io sono quasi portato a identificarle, queste due categorie: la bellezza è drammatica e la drammaticità è bellezza. Una bellezza idilliaca, per me non è poi tanto bella, ed è anche abbastanza falsa. E una drammaticità che non sia bella è macelleria di basso cortile. Quando la drammaticità è veramente seria, ossia scaturisce da persone e tra persone, allora la bellezza scocca per forza.

*In questo senso, si potrebbe dire che c'è un interlocutore fondamentale dell'opera d'arte di Chiusano: Cristo. Commentando un tuo poemetto, Lamento e memoria, hai scritto: «Tutti i miei rapporti con l'umanità, con la natura, con l'arte, con la divinità in astratto, che pure sono stati e sono intensissimi, in una gamma che va dalla beatitudine al tormento, si riducono a proporzioni modeste se paragonate ai miei rapporti col "non nominato" di cui trattano questi versi», cioè con il Cristo.*

*E direi — non so se interpreto bene — che il culmine della drammaticità della vita di Cristo, che ti ha ispirato spesso, è il momento della croce...*

Mi chiedo se nel Getsemani Gesù non sia andato ancora più a fondo. Perché spesso si è detto quello che io credo vero,

che egli ha sudato sangue pensando anche a quanto fosse inutile, per milioni di persone, quello che lui stava soffrendo, e che avrebbe risolto il problema soltanto per una parte — io mi auguro grandissima, però alcuni dicono minima — dell'umanità. Basterebbe un pensiero così a rendere la tragedia di Cristo la più spaventosa di tutte. Mi dicono, sì, che nel culmine della sua divinità Cristo era immerso in una beatitudine continua. Ma mi chiedo se in quel momento non ha deciso di cancellare, di staccare anche quella spina, per avere il buio totale per un momento almeno: il momento, appunto, del Getsemani.

*Mi pare che ci sia un riflesso molto forte di questa esperienza di Cristo in molte tue opere. Ricordo che una volta mi dicevi che forse l'intuizione drammatica più profonda l'hai espressa in quel simbolo dell'Ordalia, che fa da perno nel tuo romanzo omonimo.*

...ma non perché sia più profonda: solo perché è più mia. Mi sono riconosciuto in quella. Non ho inventato niente, sicuramente. Però il mio cammino è senz'altro la strada dell'Ordalia. Ho trovato anche la parola giusta, che poi è diventata un concetto preciso anche per altri, ma se vado a vedere le mie cose precedenti, vedo che l'Ordalia in me c'è sempre stata. Solo che nel romanzo è diventata quasi un simbolo. Perché, in effetti, in quel libro la scena dell'Ordalia è una delle tante, ma diventa emblematica: il camminare a piedi nudi sui carboni ardenti, aspettando che Dio faccia il miracolo. Però Dio non lo fa il miracolo, e nonostante questo continuiamo a credere in lui. In un certo senso, così diventiamo un po' più degni, un po' meno indegni di lui. Perché questa è la strada di Cristo, che neanche lui ha ottenuto il miracolo, pur avendolo chiesto. Se non avessimo saputo dai Vangeli che Cristo nel Getsemani ha chiesto di essere dispensato dalla croce, figurati se potremmo mai pensare che gli è passato in mente di chiedere una tal cosa! Molti santi non l'hanno chiesta durante il martirio, lui invece sì! Per fortuna ce l'hanno detto gli evangelisti. E questo giustifica anche noi quando chiediamo il miracolo... Che poi non avviene, come nella terribile preghiera

di Paolo VI sul cadavere di Moro: «Non ci hai voluto accontentare», — però è questo il momento grande dell'umanità: quando si accetta questo «no» di Dio. Mi fanno pena quelli che, per evitare queste delusioni, queste amarezze, vivono in quella cosa veramente orribile che è l'indifferenza totale rispetto a un al di là, o nella sicurezza che Dio non esista. Quello, sì, che è tragico! È un tragico senza tragedia: è come l'AIDS rispetto a un grande combattimento dell'*Iliade*.

*Forse questa stessa intuizione vitale e drammatica può spiegare perché due personaggi così apparentemente diversi fra loro, fino ad essere opposti, contraddittori, come san Francesco d'Assisi e Friedrich Nietzsche, sono stati importanti nel tuo cammino spirituale e letterario.*

Certo! E hai rilevato una cosa molto importante. Ti confesso che mi è stato quasi antipatico, san Francesco, per molta parte della mia vita, perché era stato mediato, prima, da un cattolicesimo fatto di madonnine, di acquasantiere, di uccellini cinguettanti... per cui ne sentivo la mancanza di realtà: un uomo così non è mai esistito, se è esistito non mi interessa, il mondo non è così, e quindi questo idillio lo lascio ad altri. Poi, stranamente abbiamo lasciato che su san Francesco mettesse le mani Gabriele D'Annunzio... E lui ha dato un'impronta mefistica e profumata al tempo stesso, che è rimasta in molta cultura italiana: un san Francesco *ore rotundo*, dalle belle frasi, estetizzante, narcisista, tutto pose leziose, cosa che io detestavo. Non avendo allora controllato di persona, credevo che san Francesco fosse quello lì. La Chiesa non me ne dava uno migliore, non avendo io fatto grandi incontri con francescani di alta levatura in quegli anni... Ho dovuto poi aspettare di leggere due libri importanti, ancora dell' '800, il Sabatier e lo Jörgensen: e allora ho capito che c'era qualcos'altro. Quando ho capito che san Francesco ha avuto almeno un biennio di «ordalia», verso la fine della sua vita, mi sono detto: allora non era quello che mi avevano detto. Cercavano di nascondermelo, questo lato, o non se ne erano neanche accorti: preferivano il san Francesco che cinguettava con gli uccellini.

Non han capito questo san Francesco quasi disperato, se la parola non è eccessiva, perché vedeva che la sua opera era già andata a catafascio prima che lui morisse, l'avevano presa in mano i politici, i diplomatici, i compromissori... E nonostante questo, si è rimesso nelle mani di Dio, dicendo: Fa' tu! Tu mi hai dato la vita, tu mi hai dato l'ispirazione per realizzare questo, pigliati in mano anche la mia famiglia francescana, portala dove vuoi tu. Io non me ne voglio più curare, voglio vivere così, nell'adorazione, nella preghiera. È allora che gli nasce il «cantico delle creature», gli nasce dall'ordalia, non dal momento della gioia e della felicità: come risposta all'abbandono totale, ai tradimenti... Ecco dunque la dialettica, il contrasto: che c'è di più drammatico? Frate Elia certamente voleva un bene enorme a san Francesco (ho messo un dialogo di questo genere nel mio *Le notti della Verna*), lo amava, gli diceva: Io morirei per te, però devi lasciarmi fare le cose che funzionano in questo mondo, non quelle che sogni tu. Ma Francesco rispondeva: Sono le mie quelle che funzionano, non le tue! Di contrasti simili è pieno il mondo.

Per venire a Nietzsche, non è poi tanto l'opposto di quello che s'era detto su san Francesco. Anche in Nietzsche mi ha attirato questa logica degli estremi opposti, da cui scocca la scintilla della vita, della drammaticità, dell'interesse, della religiosità... Di Nietzsche pochi hanno letto le cose da lui scritte quando era un ragazzo. Consiglio a tutti di farlo, perché anche se ancora immature, testimoniano però un misticismo che non è inferiore a quello di un san Giovanni della Croce. Credo che chi parte così non cancella più le proprie impronte, non strappa più le proprie radici: quelle radici infatti sono rimaste. È poi addirittura freudiano che, quando impazzisce, dopo aver detto le cose più tremende nell'*Anticristo*, si firma il Crocifisso o Dioniso, che è un'altra forma per un filosofo come lui di alludere al Crocifisso. Tutto ciò fa pensare che Nietzsche è rimasto terribilmente cristiano anche allora. Questo io l'ho sentito quando mi dibattevo in una gravissima crisi, al buio. Questa sua violenza contro il cristianesimo e contro la figura di Gesù, che però si sente ch'egli continua ad amare, mi ci ha ributtato dentro. Infatti non è

possibile che un'opposizione cosí insistita, cosí forsennata, cosí furiosa nasca dal rifiuto del nulla, di qualcosa a cui non si crede. Io ci ho sentito invece un amore tremendo.

Ora, mentre in quei mesi, per ritrovar la fede, leggevo i teologi contemporanei o i Padri della Chiesa e restavo di ghiaccio, leggendo Nietzsche son tornato a casa. Non è una raccomandazione a leggere sempre Nietzsche quando si è in difficoltà di fede, perché poi ciascuno reagisce a modo suo, forse anch'io in altri anni avrei reagito diventando ancora più ateo. Quella volta, evidentemente, Dio è stato «gentile» con me, questa lettura mi ha ributtato dentro in pieno. Sono le cose strane che avvengono nel mondo dello spirito...

*Nel tuo poemetto Lamento e memoria tu parli del tuo incontro col cristianesimo mediato anche dai mistici, Teresa d'Avila, Teresa di Lisieux...*

Sí, forse perché erano meno filosofe, perché più direttamente istintive. Santa Teresa poi l'ho anche tradotta. Nomino tutti mistici che sono anche grandissimi scrittori. Il che mi tocca, diciamo, nella mia vocazione professionale... Santa Teresa e san Giovanni della Croce sono tra i massimi scrittori del mondo. Mi ha molto colpito anche san Bonaventura, e quel tanto di mistica che c'è nelle *Confessioni* di sant'Agostino, a parte qualche altra opera decisamente mistica che ho letto dopo. Leggendo dunque questi «scrittori», ho imbarcato tutto il loro pensiero mistico attraverso la parola, attraverso il linguaggio, e mi è rimasto dentro, anche perché non li considero autori difficili. È molto più difficile leggere un sociologo o uno strutturalista odierno, che poi ti lascia in mano ben poco.

*C'è una forte sintonia, in te, fra il poeta e il mistico.*

Non credo di essere un mistico, sono semplicemente uno spirito religioso. Se misticismo è distaccarsi dalla terra, concentrarsi tutto sull'Assoluto, inoltrarsi nello stato di estasi, mistico non lo sono davvero. Ho avuto dei lampi, ma quasi tutti quelli con cui ho parlato hanno avuto dei momenti cosí, almeno da

bambini. Non è niente di particolare. I letterati oggi non lo vogliono più dire perché si vergognano, temono di essere giudicati romantici, ma anche un artista ha i suoi lampi mistici quando concepisce un'opera. Per strutturalista e sperimentalista che sia, a un tratto «zac!», gli entra in testa una cosa che prima non c'era, e ne prova una felicità tale che farebbe salti di gioia. E la poesia è la parente povera della mistica. E anche quella credo che venga da Dio. In un saggio, una volta, ho osservato che Cristo poteva usare diversissimi linguaggi: quello filosofico, quello giuridico, quello politico, quello scientifico, linguaggi che erano estremamente maturi e tutti usati nel mondo in cui viveva. Ma ha sempre usato il linguaggio poetico-profetico. Evidentemente perché poesia e profezia sono imparentate e perché l'una e l'altra sono veicolo di religiosità.

*C'è una corrispondenza fra la sintonia che tu mostri di avere, in molte tue cose, per il Medioevo, per l'Ordalia come dramma medioevale, e qualche cosa che è tipicamente contemporaneo. Parlavamo di Nietzsche, del silenzio di Dio... mi pare che una certa lettura che tu fai del Medioevo ti faccia molto contemporaneo, molto vicino all'uomo di oggi.*

Sí, ne sono convinto, e non è un caso che stia tornando di moda il Medioevo, che il Medioevo oggi sia infinitamente più vicino a noi (c'è una mia poesia, *Crocifissione 1100*, che in poche immagini lo esprime), molto più vicino a noi dell'età barocca o del Rinascimento, che sentiamo invece lontanissimi. Guarda caso, si riparla di apocalisse, come nell'Anno Mille. Adesso sarà un'apocalisse atea, tecnologica, nucleare, dell'AIDS; però si parla di nuovo di fine del mondo. C'è un nuovo feudalesimo fatto di gruppi, di mafie, di nuclei di potere in cui lo Stato è soltanto un tetto, sotto il quale tutto ciò avviene. Rinasce insomma un neofeudalesimo sgangherato, straccione. C'è un senso barbarico della violenza, che nell'800 sembrava sulla via del tramonto. Erano violenti anche allora, l'uomo è sempre stato una bestia violenta, però vestiva panni curiali, usava il piegabaffi, era molto compito verso le signore... Ora tutto questo è finito.

Come siamo lontani da certi modi di quel Rinascimento che giurava sul *Cortegiano* di Baldessar Castiglione o sul *Galateo*! Noi siamo i nuovi barbari in blue-jeans, o addirittura nudi, che eseguono danze tribali.

Ora, perché invece già il '300 mi dice poco? Perché il '300 è già un Medioevo che s'è tirato a lucido, è già pronto per il Rinascimento. Perché invece amo tanto Dante? Perché Dante, anche se approda al '300, è ancora un uomo nettamente romanico, un uomo dell'Ordalia. Spesso l'arte arriva ai suoi più alti fastigi non tanto come anticipazione di ciò che avverrà dopo, ma come grande riassunto di quello che è avvenuto prima. Dante ha ancora nel midollo delle ossa quel Medioevo lì, e in maniera veramente spaventosa. Queste crudeltà, però anche queste raffinatezze bizantine di un Medioevo ancora molto legato a Bisanzio, che invece dopo è stata tagliata fuori. Questo Medioevo io lo sento vicinissimo all'epoca nostra, ma in senso sgradevole, perché a noi manca ciò che rendeva grande anche il peggior Medioevo, per esempio una dimensione religiosa «seria». La dimensione religiosa di oggi, quella vulgata, è quella dell'astrologia: Di che segno sei? Fammeli leggere la mano. Siamo tornati ai Caldei, da questo punto di vista, non certo a san Tommaso o a san Bonaventura. Però, anche in questa forma ridicola, noi non siamo più una civiltà illuministica, siamo una civiltà fatta di superstizioni, di segni, di apocalissi imminenti, di feudalesimi mascherati da tecnologia... Siamo, direi, un aborto del Medioevo. È facile non vederlo, perché la facciata è molto diversa, però se uno ragiona più coi nervi, come ragiono io, che col cervello, certe cose le sente per intuito.

*In questa situazione, in questa tempesta culturale e sociale che stiamo vivendo, la fede cristiana, mi pare, vive in te allora soprattutto come fede drammatica?*

Sí, ma anche molto gioiosa. Perché se io fossi soltanto drammatico, finirei nella disperazione e nell'ateismo. Io credo che si sentano anche, nella mia opera, esplosioni di gioia talmente estreme, che si capisce perché non dia loro molto adito, altrimenti

diverrei addirittura retorico: un coribante che balla di gioia in mezzo alla piazza. In certi momenti, infatti, sento che tutto questo avviene davanti a un sipario, però ho già intravisto che cosa c'è dietro, ed è una cosa da impazzire di gioia. Questo, nessuno me lo potrà togliere mai, a meno che io proprio venga abbandonato da Dio. Credo che si senta anche quando batto sul pedale della tragicità. Dipingere spesso in nero, sì. Ma con pennellate di bianco più numerose di quello che sembra, e che danno rilievo al nero, facendone una cosa provvisoria. Il nero un giorno finirà, mentre non finirà la gioia di Dio.

L'ultima poesia<sup>1</sup> della mia raccolta, quella che diventa sempre più corta, comincia dicendo di una rosa che si paga a caro prezzo, perché le spine pungono, fanno sanguinare. Poi tolgo sempre qualche cosa, e ancora, e ancora, finché alla fine resta una parola sola: la gioia! È la mia parabola, la parabola dell'uomo: nella vita umana noi paghiamo tutto attraverso le cose di questa vita, però poi resta quel nucleo essenziale che non si dissolve e che è quello della gioia, della beatitudine: che c'è già, ma adesso è coperto da questa specie di filo spinato che, a toccarlo, ti graffia, ti ferisce. Alla fine il filo spinato verrà tolto e resterà la nuda gioia.

*E che ne è — secondo te — dell'uomo contemporaneo che non si perde in una indifferenza superficiale o in una critica alla religione voluta per se stessa, ma sembra sperimentare sulla sua pelle, diciamola così, l'Ordalia, il silenzio di Dio?*

Magari! Il guaio è che spesso non la esperimenta affatto. Perché tutto oggi congiura a non far sperimentare non dico questa che è la tragedia più alta e più importante, ma anche quelle di altro tipo. Quando si pensa che sonnifero e analgesico è la televisione! È ora di prenderne coscienza, perché è di una

<sup>1</sup> «TRAGUARDO. *La gioia di una rosa / pagata a fitte e a sangue lungo il gambo crudele / la gioia di una rosa / pagata a fitte e a sangue lungo il gambo / la gioia di una rosa / pagata a fitte e a sangue / la gioia di una rosa / la gioia di / la gioia*», da *Bacche amare*, i Garzanti Poesia, 1987.

gravità estrema. Mi ricordo di una certa pubblicità che diceva: «Perché soffrire? Prendete la tale compressa...». Non si rendevano conto che quella domanda è di una importanza filosofica da riempire biblioteche intere. Perché soffrire? L'uomo medievale o l'uomo religioso ha spesso detto: Soffrire perché..., e dava una risposta: Soffrire perché ha sofferto anche il Cristo, perché soffrendo posso cancellare un castigo che forse andrebbe a colpire un cinese che non so nemmeno che esista (la comunione dei santi), perché soffrire ha e dà un senso. Oggi, invece, perché soffrire? Soffrire è da stupidi. Prendi una compressa, sparati, tanto dopo non c'è più niente e non soffri più. Ora queste risposte a profilo bassissimo si stanno sempre più diffondendo. L'uomo, oggi, non ha assolutamente più né il tempo, né il silenzio, né la concentrazione, né la meditazione che ci vogliono per rendersi conto di una tragedia, per esempio la tragedia della mancanza di Dio. L'uomo, oggi, la sopporta piuttosto bene, perché dimentica tutto. Non siamo aiutati o siamo aiutati negativamente, satanicamente, a non renderci conto di che cosa spaventosa sia il non credere in Dio...

*In questa situazione di oggi, come vivi il tuo essere nella Chiesa?*

Come uomo, come puro e semplice cittadino della repubblica cristiana ho grandi speranze e sento anche molti fratelli, molta gente che soffre la mia stessa esperienza, ha le mie stesse speranze, prega con me, va in chiesa con me. Dove la cosa è tragica è nella repubblica degli intellettuali. È veramente tristissimo. E nei momenti di debolezza quasi vorresti «essere anàtema coi tuoi fratelli» e dici: «Ma allora me ne vado anch'io, così almeno si sentono in compagnia». Ma sarebbe il più stupido insulto a Dio! Quindi monterò la guardia, con pochi altri, a questa casa abbandonata, almeno in Italia (ma in altri Paesi è ancora peggio). Mi dicono che invece oltre cortina la cosa si sta rovesciando. Speriamo, è sempre dalle catacombe, dalle Ordalie che nascono le grandi riprese.

*Ma perché questo esodo degli intellettuali dalla fede cristiana?*

Ti confesso che degli intellettuali in genere non ho un altissimo concetto. L'intellettuale è ipersensibile, è molto esteta, vuol essere «*in*», è molto vanitoso. Piú di un contadino, di un operaio, di una casalinga è capace di grandi tradimenti. Una certa cosa gli sembra troppa vecchia, troppo battuta da altri, oppure non è piú elegante, o è pericolosa (perché spesso l'intellettuale è anche vile: la mula di don Abbondio è un simbolo: era la mula del letterato, l'animale piú tranquillo del mondo, buona per chi ha paura di cavalcare animali focosi)... Oggi l'intellettuale ha l'impressione che sia piú elegante orientarsi su altre ideologie, e lo fa. Magari cambiando di dieci in dieci anni, di cinque in cinque.

Ma c'è qualcosa di piú importante che non i poveri intellettuali, i poveri letterati. Cosí importante e cosí decisivo per le sorti del cristianesimo che Gesú l'ha previsto fin da allora, con quella terribile domanda (per fortuna solo una domanda!): «Credete che quando il Figlio dell'uomo tornerà, ci sarà ancora la fede sulla terra?». Mi basterebbe questa frase per credere nella divinità di Cristo. Perché, prima di tutto, nessuno fonda una religione con delle prospettive di fallimento totale. E, secondo, nella cultura dell'epoca, non soltanto in quella ebraica, il concetto di religione era cosí legato al fatto di esistere come società, che il pensare che non ci fosse piú la fede religiosa sulla terra era un'idea rivoluzionaria. Forse l'appuntamento con Cristo deve passare attraverso un momento terribile... Ma c'è anche la speranza di san Paolo, che poi ci sarà un recupero almeno degli Ebrei. Non lo so, indubbiamente non è solo uno scivolone del nostro tempo; è qualcosa che sta dentro il Vangelo stesso con prospettive vertiginose. Bisognerebbe che qualche grande teologo spiegasse un po' meglio il perché di questa frase di Gesú...

Certamente, c'è un piano ben preciso, non c'è nulla di casuale. Noi, certo, abbiamo le nostre responsabilità. Ciascuno paga, anche il carnefice che rende santo il martire paga, e soprattutto chi dà l'ordine al carnefice, però si direbbe che questo

svanire della fede sia quasi voluto, così come è voluta la crocifissione, che è un evento spaventoso. A che prezzo abbiamo pagato la redenzione dell'umanità! Capisco il mio amico Sergio Quinzio, un uomo di profonda anche se tormentata fede cattolica, che batte molto su quel tasto. Lui dice che in fondo noi siamo molto vicini agli Ebrei, perché loro aspettano ancora il Messia; noi sappiamo che è già venuto, però abbiamo lo scandalo, la vergogna di vivere quasi tutti come se non fosse venuto affatto. Perciò siamo anche noi, in un certo senso, il popolo dell'attesa come gli Ebrei, seppure in un altro modo.

*Nel dramma dell'uomo di oggi, nel dramma dell'umanità di sempre, in questo buio illuminato da una luce che tu vedi già nell'esistenza nostra, c'è una presenza che si nota sempre nella tua opera, accanto ai personaggi, una presenza di speranza, di luce, di beatitudine, che forse ha qualche cosa anche di biografico. Un tuo critico ha detto: «In Chiusano c'è sempre una Necola vicino a Runo»...*

Sí, molti lo sanno, e provo un certo imbarazzo a ritornarci: io sono stato salvato da mia moglie, perché ho incontrato al momento giusto la donna giusta, che mi ha proprio sacramentalmente restituito la speranza e addirittura la certezza che la gioia è un fatto concreto e definitivo. Infatti, un frate mi ha detto: «Quando sposerai, tra qualche giorno, tu prenderai due sacramenti: il sacramento del matrimonio e il sacramento Leyla». Sembrava quasi blasfemo. Ma i «sacramenti» sono infiniti. Anche Nietzsche, come dicevo prima, per me è stato un «sacramento».

Do sempre l'impressione di essere molto pessimista e di vedere in questa età il peggio che ci sia mai stato. Ora, è vero che questa età ha alcuni «vertici negativi» che non sono mai stati raggiunti prima, anche proprio per dei fatti fisici: l'energia atomica non l'avevamo, non potevamo distruggere il pianeta, oggi volendo possiamo farlo. Però, è vero che dovendo scegliere, anche come cattolico, come credente, sono infinitamente più felice di vivere oggi che, per esempio, nell'età del positivismo. Pensa come doveva essere squallido vivere nell'Italia del 1880 o

1890, o nei primi anni di questo secolo, quando non soltanto era triste lo spettacolo di un certo anticlericalismo e ateismo becero (mentre oggi anche l'ateismo ha una dimensione di sgomento, di mistero che allora era inconcepibile), ma c'era anche da vergognarsi di essere cattolici! Certi manuali di teologia, certi libri per ragazzi scritti in quegli anni danno l'idea che tutta la bellezza e la santità del mondo fosse chiusa in una misera, piccola sacrestia dove si ragionava a livello minimo, e tutto quello che c'era di geniale, di sconvolgente anche nel segno cristiano, compreso per esempio in Manzoni, era arma del nemico, era illuminismo, anticlericalismo... Poi, papa Giovanni e il Concilio hanno spalancato le porte, anzi le hanno scardinate tanto, che per fortuna non si possono richiudere più. Se ne è anche abusato, certo, sono entrati anche buoi e bisonti attraverso quella porta, però è sempre meglio della squallida sacrestia che tu, giovane, non puoi ricordare, mentre io, ben più vecchio di te, ancora ricordo, perché è durata fino agli anni '50... Ora, certi movimenti ecclesiali (e tu sai quali mi sono soprattutto cari: i Focolarini) sono stati per me, insieme con Leyla, la mia salvezza, nel momento in cui temevo di mollare tutto. Nella mia poesia *Lamento e memoria* ci sono questi amici che «sorridono speranza», e il loro sorriso è stato davvero per me un messaggio di speranza... Ma anche una certa teologia, oggi, mi fa molto sperare. Persino in certi movimenti ecclesiali, che non mi piacciono per il loro integralismo, vedo una grande massa di ragazzi in buona fede, con un fervore, una freschezza, un'allegría che una volta non c'era o era rarissima (e penso a un amico della nostra famiglia: Pier Giorgio Frassati). Oggi si tende a demolire anche molte cose belle e sante, però l'edificio è più nudo, si comincia a vedere qual era la linea originaria, e questo mi dà grandi speranze.

*E la presenza di Maria nella religione cristiana, in particolare nel cattolicesimo, come la vedi?*

La vedo come essenziale. Non so chi l'ha scritto, però me l'ha spiegato il vostro don Silvano Cola: un pensatore sostiene che il vero numero perfetto è il quattro attraverso il tre, ossia

la Trinità che si «appoggia» a un altro elemento che è la Madonna. Ora, io ho frequentato moltissimo, per i luoghi in cui sono vissuto, il mondo protestante, Germania e Olanda, e vi ho sempre sentito la mancanza di questo «quattro». Dio mi sembra che sia molto solo nella sua unicità quasi... islamica. Già parlare di Trinità mi sembra eccessivo. Mentre nel cattolicesimo, semmai, c'è il rischio di slittare nei «tre dèi», non certo di vedere un Dio troppo monolitico. E poi c'è questo piedistallo, Maria, che è essenziale, davvero essenziale. Io poi ho sempre avuto un contatto estremamente intimo con la Madonna perché ho avuto una madre molto difficile. Forse senza Maria sarei diventato un nemico delle donne. Ma attraverso di lei vedevo la Madre per eccellenza, che fa dimenticare anche le cose che non funzionano in questo rapporto direi quasi viscerale. Perciò potrei fare a meno di qualche cosa del cattolicesimo, ma non certo di Maria...

*Un'ultima domanda. È interessante, nel tuo lavoro, il fatto che la tua firma appaia su «L'Osservatore Romano» e su «la Repubblica». Forse anche da qui si coglie il tuo modo di intendere la laicità. Ti piace, mi pare, la definizione che ogni tanto si dà di te come scrittore «laico», «cristiano laico». Come la intendi, come la vivi questa laicità?*

Io vorrei che la religione non scendesse mai a volersi appropriare di cose che non le appartengono. Perché è proprio questa *L'ordalia*, intendo il mio romanzo. A che cosa si ribella Runo? Al fatto che quel tipo di Chiesa, almeno una parte, falsifica, inventa un documento di Costantino perché voleva delle terre, o addirittura regni interi... Si può definire cristianesimo, questo? È precisamente il contrario di ciò che Gesù voleva! È una tentazione che non è mai scomparsa, e quel tipo di clericalismo o di annessionismo o di «imperialismo» io lo detesto. È in questo senso che sono laico. Come non vorrei mai, cosa che si è vista spesso, giustificare con ragioni religiose quello che prima bisogna vedere se non vada giustificato e studiato con ragioni scientifiche. Dove non arriva la scienza, comincia subito il regno di Dio! No, andiamoci piano. Semmai vorrei che si

dicesse che Dio c'è anche in questa pietra, perché è verissimo! Senza Dio non ci sarebbe neanche l'idea della pietra. Questa è la religiosità, e anche la laicità che vorrei. Non litigare con Mussolini per un Concordato, ma spiegare al bambino, fin dalle prime classi, che non basta ammirare l'inventore dell'automobile: occorre vedere che ogni biella, ogni rotellina di quell'automobile è fatta con quel ferro che è un'opera di Dio; che tutto viene da Dio; che Dio c'è anche nell'ateo, in chi lo bestemmia: lo bestemmia col fiato e con la lingua e coi denti e col cervello e coi nervi che Dio gli ha dato. Dio non è escluso da nulla.

Come il vedere miracoli da per tutto... Ma quali miracoli! Tutta la nostra vita è un miracolo continuo: ed è questo il vero miracolo. Come diceva splendidamente Joseph Roth: «Stiamo ormai percorrendo la via sulla quale si impara che anche ciò che è "spiegabile" è un miracolo».

Ricordo l'ultima frase del capolavoro di Bernanos: «Tutto è grazia». Un prete mi diceva: «Secondo me quel libro l'ha scritto per arrivare a dire quella frase nell'ultima pagina». Era bello anche il libro, ma quella frase... E la dice un prete alcoolizzato che muore solo, abbandonato da tutti, in casa di uno spretato che ha l'amante: però muore dicendo queste parole. Quando la religione arriverà a capire questo — che tutto è grazia — non staremo più a litigare per quelle inezie, per una donazione di Costantino, per un privilegio. Staremo in estasi di fronte a Dio, che ci ha fatto il dono travolgente della vita.

*raccolta da PIERO CODA*